LECTVRA DANTIS

CANTO IV DEL PURGA-
RIO LETTO DA GIUSEPPE
CCIÒLA NELLA SALA DI
NTE IN ORSANMICHELE

FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1901

⚜ IL CANTO IV DEL PURGATORIO LETTO DA GIUSEPPE PICCIÒLA NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

LECTVRA DANTIS

IL CANTO IV DEL PURGATORIO LETTO DA GIUSEPPE PICCIÒLA NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1901 ⚜

A GUIDO MAZZONI

LA CUI AMICIZIA

È ORGOGLIO E CONFORTO DELLA MIA VITA

Signori,

« Qui si chiede Dante, soltanto Dante » disse giovedí scorso il mio buono e caro ed illustre amico Severino Ferrari, che cosí acuta e profonda interpretazione vi dètte del canto terzo del Purgatorio. E disse bene; poiché in questa sala, fatta oramai sacra quasi un tempio, soltanto la parola del Poeta deve squillare alta, come angelica tromba; ufficio del commentatore è di ripeterla e dichiararla con voce di umiltà e di reverenza. E un sentimento di reverenza e di profonda umiltà mi mosse a rispondere con cenno di assenso alla cortesia vostra, o Signori, che vi fece

verso me volger per alcuna chiosa;[1]

di umiltà, non di misero orgoglio. E come potrei sentire nell'animo movimento alcuno d'orgoglio, se qui il poco ingegno mio si trova oggi, denudato da ogni sua pur povera e misera spoglia, si trova dico, nel conspetto dello spirito di Dante; si trova nel conspetto vostro, o Fiorentini, che del divino Poema leggete i commenti piú belli nelle arcate austere delle vostre

[1] *Purg.* xx, 99.

chiese, nelle torri de'vostri antichi palagi, nelle tavole, ne'marmi e ne'bronzi effigiati, ne'chiostri affrescati, e in tutte le forme di gloria e di bellezza onde splende divina nel mondo la città vostra? innanzi a voi, che da ben altri Maestri (e quanti ne vedo qui intorno!) avete sentito di esso Poema interpretazioni meravigliose per arte e dottrina? Onde io sarò, quanto piú mi riuscirà possibile, parco di parole; e al canto, di cui vi farò lettura, verrò inframmettendo qua e là brevi e modesti intermezzi di dichiarazioni. Ma prima ve ne dirò sommariamente il contenuto.

I due Poeti pellegrini procedevano — ricordate? — in compagnia delle anime de'contumaci, cercando un varco a salir la montagna. E Dante pensava: — Dunque Manfredi è salvo? dunque,

mentre che la speranza ha fior del verde,

le maledizioni de'Pontefici e de'Vescovi non interdicono il ritorno dell'eterno amore, ed anche i reietti dalla Chiesa possono essere accolti e confortati dall'Angelo sulle rive del Tebro? Dunque (e una grande speranza gli fioriva certo in cuore) anche l'anima, che sarà in terra augusta, del magnanimo Arrigo potrà essere beata nella candida rosa? E già, forse, le preparava nell'Empireo il gran seggio, fregiato dalla corona imperiale.[1]

Ma intanto il sole s'è fatto alto sull'orizzonte, e bisogna salire al primo cinghio, dove aspettano altre tre

[1] *Parad.* XXX, 133 e segg.

specie di negligenti: quelli che — adoperiamo la efficace immagine dantesca — ebbero la pigrizia per loro sirocchia, poi i morti di morte violenta e i troppo studiosi di gloria. Erta e faticosa è la salita pel sentiero strettissimo; e quando finalmente sono giunti sul ripiano, i due Poeti si pongono a sedere e riguardano con compiacenza il cammino già percorso. Ma il tempo non deve andare perduto, e Dante chiede ragione di un fenomeno che appare nuovo alla sua vista: il sole, non da destra, come nel nostro emisfero, ma è sorto e fa la sua via da sinistra. Il Maestro gli risolve ogni dubbio; e Dante, bene addottrinato, volge gli occhi a guardare la montagna. Quanto ci vorrà a salirla? Ed ecco la voce di Belacqua ammonirlo: — D'altri riposi avrai bisogno, prima che tu abbia raggiunto la cima! — È un pigro, che, avendo indugiato il pentimento sino alla fine della vita, deve altrettanti anni rimanere in questo Antipurgatorio. A che dunque affrettarsi? Ma la fretta, che è inutile al buon fabbricatore di chitarre, punge invece Dante e Virgilio, i quali ripigliano il loro cammino, che il sole già dardeggia dal meridiano.

È, non sarà inutile ricordarlo, il giorno di Pasqua dell'anno 1300, e precisamente il dieci di aprile, se, come io credo, è attendibile l'orario determinato dal Moore, e in gran parte confermato da studi anche più recenti.[1]

[1] E. Moore, *Gli accenni al tempo nella D. C.*, versione di C. Chiarini, Firenze, Sansoni, 1900. — Cfr. la recensione del sig. F. Arci in *Giornale dantesco*, Anno VIII, serie III, quad. XII, pag. 529 e segg. Che Dante cominci il viaggio nel Purgatorio il giorno dieci di aprile (domenica di Pasqua) crede anche il Benassuti; vol. II, pag. 58.

orte commozione di diletto o di dolore, parc che possa piú attendere ad alcun'altra potenza, di- a da quella: e ciò dimostra erronea l'opinione 'latonici, che affermano essere l'uomo dotato di anime, della vegetativa, della sensitiva, della in- ettiva. Stazio infatti insegnerà a Dante, uscito dal one de' golosi, che, quando il corpo umano è giunto erfezione nel grembo della madre,

> *Lo Motor primo a lui si volge lieto*
> *sopra tant' arte di natura, e spira*
> *spirito nuovo di virtú repleto,*
> *che ciò che trova attivo quivi tira*
> *in sua sustanzia, e fassi* un' alma sola,
> *che vive, e sente, e sé in sé rigira.*[1]

Alma sola dunque, la quale, se è intenta a vedere o a udire cosa che la occupi tutta, non s'accorge del tempo che passa. Cosí Dante abbandona subito il caso generale e passa al particolare, contrapponendo da una parte la potenza che ode e vede, dall'altra quella che avverte il trascorrer del tempo. Quest'ultima l'anima l'ha integra, perché, impedita nella funzione degli atti suoi, non può essere tócca dalle percezioni esterne: il tempo se ne va ed ella non se ne avvede; la prima invece è sciolta, è libera nell'atto suo di ascoltare. Di ciò ebbi, dice Dante, vera esperienza udendo, pieno d'ammirazione, il racconto di Manfredi: poiché eran già passate, senza che io me ne accorgessi, tre ore e venti minuti dal sorger del sole, quando giungemmo a un punto, dove tutte quelle anime insieme gridarono: — È qui il vostro dimando

[1] *Purg.* XXV, 70 e segg.

qui la montagna giace sí che l'andare in su è possibile.[1]

Anche quando nel primo girone sarà tutto sospeso nell'ammirazione degli esempi di superbia punita, gli accadrà di non accorgersi del cammino del sole:

Più era già per noi del monte volto,
e del cammin del sole assai più speso,
che non stimava l'animo non sciolto.[2]

E quante volte nella vita terrena il tramonto del sole l'avrà lasciato chino sui libri dei filosofanti o sui versi che lo faceano macro, e l'alba novella l'avrà trovato immemore delle ore trascorse? È noto a tutti l'aneddoto che racconta il Boccaccio: un *libretto*, recato al Poeta nella *stazione d'uno speziale* in Siena, bastò a distrarlo cosí che non vedesse una *grande armeggiata*, e « balli di vaghe donne, e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani » che si fecero con *grandissimi rumori* in quella stessa contrada.[3]

O immaginativa che ne rube
talvolta sí di fuor ch' uom non s'accorge
perché d'intorno suonin mille tube![4]

Non s'accorse dunque del sole alto, finché le anime non gli ebbero indicato il varco.

E innanzi al sentiero alpestre, che, incavato nel monte, sale tra rocce e macigni fino al primo cinghio, Dante ci conduce con una di quelle vivaci e meravi-

[1] *Purg.* III, 76-77.
[2] *Purg.* XII, 73 e segg.
[3] Cito dal BALBO, *Vita di Dante*, pag. 191. Non ho sotto gli occhi l'edizione del Macrí Leone. Il *Compendio*, ripubblicato egregiamente dal ROSTAGNO (Zanichelli, 1899), non reca l'aneddoto.
[4] *Purg.* XVII; 13 e segg.

gliose immagini, che egli ama cogliere di quando in quando, quasi selvatici fiori odorosi, dalle forme e dagli aspetti della campagna, e sa esprimere con la più schietta e sobria semplicità della lingua parlata.

(vv. 19-51)

Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
l'uom della villa, quando l'uva imbruna,
che non era la calla, onde saline
lo Duca mio ed io appresso, soli,
come da noi la schiera si partine.
Vassi in San Leo, e discendesi in Noli:
montasi su Bismantova e in Cacume
con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli;
dico con l'ali snelle e con le piume
del gran disio, diretro a quel condotto,
che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man voleva il suol di sotto.
Poiché noi fummo in sull'orlo supremo
dell'alta ripa, alla scoperta piaggia:
« Maestro mio », diss'io, « che via faremo? »
Ed egli a me: « Nessun tuo passo caggia;
pur su al monte retro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia ».
Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba più assai,
che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti, e rimira
com'io rimango sol, se non ristai ».

« Figliuol mio » disse, « in fin quivi ti tira »,
additandomi un balzo poco in sue,
che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

Sulla fine dell'estate, quando l'uva comincia a maturare, basta al villano una forcatella di pruni per chiudere, nella siepe, un varco più largo che non fosse quello pel quale si misero, prima il duca, e Dante dietro a lui, non appena si fu allontanata la schiera delle anime. Molto stretto dunque; e, che era peggio, ripidissimo e faticosissimo. Onde i ricordi dei valichi alpini e dei dirotti sentieri apenninici, già superati nella sua vita errabonda, gli ritornano insistenti nella memoria. Nel canto precedente aveva ripensato ai viottoli deserti e romiti che, tra Lerici e Turbia, salgono dal mare alla montagna;[1] qui non basta più ai suoi paragoni la Liguria con Noli, ma egli ha bisogno di raffigurarsi la rocca di San Leo in Romagna, l'enorme macigno di Bismantova nell'Emilia, e forse un altro monte, il Cacume, presso Frosinone. Dico *forse*, perché la lezione di questo verso

Montasi su Bismantova e in Cacume

non è bene sicura. Su 159 codici riscontrati dal prof. Vittorio Rossi, ben 125 leggono *e in Cacume*; gli altri *in cacume.*[2] Si tratta dunque di due indicazioni diverse o di una sola? del cacume di Bismantova, o del

[1] *Purg.* III, 49.
[2] VITTORIO ROSSI. Recensione del libro *Dantes Spuren in Italien* del BASSERMANN, in *Bullettino della Soc. dant.*, N. S. Vol. V, pag. 41.

monte Cacume nel Lazio? Il sasso di Bismantova, che si leva come una perenne minaccia sopra Castelnuovo de' Monti, e che Dante vide, attraversando l'Apennino, forse più di una volta, non dà affatto l'immagine d'una punta, d'un vertice acuminato, a chi lo guardi, per esempio, donde lo vidi io, da Canossa. Vero è che per Dante *cacume* è anche la vetta piana e selvosa del Purgatorio:

E per lo monte, del cui bel cacume
gli occhi della mia donna mi levaro;[1]

è, con immagine traslata, qualunque altura onde sgorghi un'acqua montana:

Udir mi parve un mormorar di fiume,
che scende chiaro giù di pietra in pietra,
mostrando l'ubertà del suo cacume.[2]

Dunque non c'è da far troppo a fidanza con cotesto argomento. Meglio persuade il gran numero dei codici che tra i due nomi hanno la congiunzione; e il fatto che un monte Cacume c'è veramente, e fu noto ad antichi commentatori, e a' giorni nostri è stato cantato in una delle sue fresche e sonanti liriche da Giovanni Marradi,[3] e più direttamente l'ha indicato a'dantisti, come dianzi dicevo, il prof. Rossi, e, di recente, anche il prof. D'Ovidio.[4]

Ma a noi basta rappresentarci con evidenza la ripidezza aspra del monte.

[1] *Parad.* XVII, 113-114.
[2] *Parad.* XX, 19 e segg.
[3] *Ricordi Lirici*, Milano, Treves, 1893, p. 83.
[4] In *Rassegna critica della letteratura italiana*, IV, pag. 209-212. Cfr. *Bullettino della S. D.*, VII, 11-12.

A San Leo ci si va (ci andò in sulla fine del secolo decimottavo e ci consunse la vita il Cagliostro; e certo la salita del dirupo gli parve più dura che non a Dante quella del Purgatorio); si discende, giù da' monti che serrano tutto intorno il golfo Ligure, a Noli; e anco a Bismantova ci arriva chi, facendo la via dell'esiglio, voglia mandare dall'alto un saluto ai lontani monti della patria; ma qui conviene che alla fatica del salire vengano in soccorso le snelle e pronte ali del desiderio. Così soltanto, per lo stimolo del gran disio, Dante riesce a trascinarsi dietro a' passi di Virgilio, di quel suo condottiero, che lo incuora a sperare e gli illumina la mente:

diretro a quel condotto
che speranza mi dava, e facea lume.

La via era resa malagevole anche dalle strette pareti, che impedivano a' Poeti di muovere, per aiutarsi, liberamente le braccia: e braccia e piedi voleva quell'erta.

Ma finalmente escono da quella gola e si trovano, non anco sul cinghio, ma almeno alla scoperta piaggia, battuti alle spalle dal sole, con dinanzi la montagna che s'innalza a perdita d'occhio. Virgilio è innanzi, più alto, più agile, più leggero: Dante, che ha seco di quel d'Adamo,[1] è dietro a lui, più basso, già affranto dalla stanchezza; e volge al Maestro una di quelle domande ingenue ed oziose, che possono essere pretesto per ottenere un po'di riposo e di sosta. — Che via faremo? — La via, si sa, è di seguitare dritti in su per la pendice: infatti Virgilio lo ammonisce:

[1] *Purg.* IX, 10,

Nessun tuo passo caggia;
pur su al monte retro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia.

Di questo verbo *caggia* Benvenuto dà una interpretazione che quasi tutti i moderni hanno accolta: Non fare un sol passo né a destra né a sinistra. Ma *cadere* dovrebbe esser preso, se mai, in senso contrario di *salire*, nel significato, cioè, del verbo latino *labi*; quando questo non sia uno di que' casi ne' quali la parola è voluta non tanto dal Poeta quanto dalla rima. Il senso che risulta da tutto il contesto è: — Non ti indugiare, non perder tempo, ma *batti a terra le calcagne*[1] e bada soltanto a guadagnar del monte dietro a me. — Se non che del monte non si scopriva la vetta, e la costa avea una inclinazione maggiore di quarantacinque gradi, piú verticale cioè di quella che ha il raggio condotto dal centro alla metà del quadrante:

E la costa superba più assai
che da mezzo quadrante a centro lista.

Dante è spossato, e, vedendosi rimanere addietro, invoca dal dolce padre un momento di tregua:

O dolce padre, volgiti e rimira
com' io rimango sol se non ristai.

Ma Virgilio rispondendo a quell'affettuoso grido con altrettanta sollecitudine di affetto, cerca di infondere animo al buon figliuolo, indicandogli un balzo che fa

[1] *Purg.* XIX, 61.

un ripiano tutto intorno alla montagna, ed esortandolo a tirarsi fin lassú:

infin quivi ti tira.

E finalmente il Poeta, aiutandosi carponi, con le mani e co' piedi, ferma i suoi passi su cotesto primo cinghio.

Il racconto dell'ascensione, che occupa appena sette terzine, è d'una drammaticità evidente, rapida, perfetta. Non meno bella, e non meno viva di movimento, d'ansia e d'affanno, è la descrizione dell'uscita dalla sesta fossa di Malebolge su pe' ronchioni e le schegge del ponte ruinato:

. . . . come noi venimmo al guasto ponte,
lo Duca a me si volse con quel piglio
dolce, ch' io vidi prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco, riguardando prima
ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed estima,
che sempre par che innanzi si proveggia;
cosí levando me su ver la cima
d' un ronchion, avvisava un' altra scheggia,
dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
ché noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
potevam su montar di chiappa in chiappa.
. . . .
La lena m' era del polmon sí munta
quando fui su, ch' io non potea piú oltre,
anzi mi assisi nella prima giunta.[1]

[1] *Inf.* XXIV, 19 e segg.

Ma giú, nell'Inferno, non si trattava se non di superare l'argine di un fossato; breve, anche se grave, fatica, e non degna forse di cosí grande amplificazione; qui invece siamo sopra un vero monte, che piú di ogni altro si dislaga verso il cielo, e il cui vertice, a guadagnarlo, vuole, non minuti, ma ore, ma giornate intere di cammino.

(vv. 52-75)

A seder ci ponemmo ivi ambo e dui
volti a levante, ond' eravam saliti;
ché suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
poscia gli alzai al sole, ed ammirava
che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s'avvide il Poeta che io stava
stupido tutto al carro della luce,
ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond' egli a me: « Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio,
che su e giú del suo lume conduce,
tu vederesti il Zodiaco rubecchio,
ancora all'Orse piú stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
dentro raccolto immagina Sion
con questo monte in sulla terra stare
sí, che ambo e due hanno un solo orizzon
e diversi emisperi; onde la strada,
che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
se l'intelletto tuo ben chiaro bada ».

Comincio subito col dire che nella terzina

A seder ci ponemmo ivi ambo e dui
volti a levante, ond'eravam saliti,
ché suole a riguardar giovare altrui,

il *che* del terzo verso lo intendo congiunzione e non pronome. Non interpreto dunque: — volti al sole levante, immagine di Dio, il quale suole soccorrere a chi si volge a lui e lo invochi —; ma, coi piú: — ci volgemmo alla parte di levante, donde eravamo saliti; poiché a chi sale per una montagna giova di quando in quando riposarsi e riguardare la via percorsa, godendo dello spettacolo intorno. E che spettacolo era quello! Innanzi, il grande Oceano, che, non mai varcato da viventi, fiammeggiava per tutta la sua sterminata solitudine nel sole e si frangeva ai bassi liti tra i giunchi verdeggianti; e sotto, e dietro, e in alto la montagna brulla, abbracciata dall'azzurro immenso. Come doveva tremare l'anima a Dante, cosí sospeso tra i due abissi, inebriato in quel *miro gurge* di luce!

Ma egli non può abbandonarsi troppo all'ammirazione del mare e del cielo; e guarda attento innanzi a sé, non per ricominciar diletto agli occhi suoi,[1] sí per vedere e imparare cose nuove. E subito la sua meraviglia è suscitata dal sole che sorge da sinistra.

Ben s'avvide il Poeta che io stava
stupido tutto al carro della luce
ove tra noi ed Aquilone intrava;

tra noi, vale a dire tra l'oriente, al quale erano volti

[1] *Purg.* I, 16.

i nostri sguardi, e il settentrione: dunque un po' a sinistra. Onde Virgilio: — Se il sole, divino specchio,

che su e giù del suo lume conduce,

che reca i suoi raggi ai due emisferi, fosse nella costellazione dei Gemini, invece che in quella dell' Ariete, e però più presso al solstizio, tu lo vedresti compiere il suo giro più ancora stretto al settentrione, più ancora a sinistra. (Con la immagine dello *Zodiaco rubecchio* Dante designa il sole; veramente sarebbe quella parte dello Zodiaco in cui il sole *fiammeggia roggio*).[1] Se tu vuoi intendere, seguita Virgilio, come ciò accada, immagina, bene raccolto in te stesso, che Gerusalemme e questo monte stieno in tale posizione l'uno rispetto all'altra, che abbiano il medesimo orizzonte astronomico e sieno collocati in emisferi diversi; e vedrai che la via del sole, che, mal per lui!, Fetonte non seppe carreggiare, è di tanto a destra della pendice di Sionne, di quanto è a sinistra della montagna del Purgatorio. Ed è chiaro. Gerusalemme e il Purgatorio sono antipodi: Gerusalemme a settentrione del tropico del Cancro, il Purgatorio a mezzodí di quello del Capricorno. E il sole nasce, secondo le diverse stagioni, ne' vari punti dell'orizzonte che sono compresi tra i due tropici: arriva a'limiti estremi ne' due solstizi; nel mezzo, cioè sotto l'equatore, negli equinozi; ma fuori dai tropici non mai. È naturale dunque che, se tutti e due i circoli tropicali sono alla destra di chi, dall'Italia o da Gerusalemme, guardi l'oriente, e a sinistra di chi lo guardi dal Purgatorio, anche il sole dovrà apparire sempre a destra del-

[1] *Purg.* III, 16.

l'oriente astronomico, nel nostro emisfero, e sempre a sinistra di esso, nell'emisfero meridionale. E tanto piú il sole si sposterà verso destra, o verso sinistra, quanto piú sarà vicino il solstizio d'inverno: nel decembre dunque per noi, e nel giugno per gli abitatori del sacro monte. Onde taluno[1] poté pensare, piú con ragionamento di fisico che con ingegno di poeta, che nel Purgatorio fosse l'autunno, male secondo me giustificando, nel Paradiso terrestre, l'accenno all'Ariete che

la mondana cera
piú a suo modo tempera e suggella,[2]

se Dante avesse voluto riferirsi a una costellazione autunnale. No, non era l'autunno: per tutto il mondo splendeva e tepeva la dolce e rigeneratrice stagione di primavera quando il Poeta si mosse alla conquista de' cieli.

(vv. 76-96

« Certo, Maestro mio », diss' io, « unquanco
non vidi chiaro sí com' io discerno
là dove mio ingegno parea manco:
che il mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun' arte,
e che sempre riman tra il sole e il verno,

[1] Il BENNASSUTI (*La D. C. di D. A. col commento cattolico di Luigi Bennassuti*, Verona, Civelli, 1865, vol. II, pag. 11). « .... al Purgatorio, dove ora siamo, non corre la primavera che abbiam trovato nell'altro emisfero (*Inf.* c. I), ma quella primavera s'è per noi cangiata quasi improvvisamente in autunno, e precisamente nel giorno 9 di aprile, che avremmo se fossimo ancora nel nostro emisfero ». Cfr. anche vol. II, pag. 40, 49, etc., e vol. III, pag. 7.

[2] *Parad.* I, 41-42.

per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quanto gli Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.
Ma, se a te piace, volentier saprei
quanto avemo ad andar, ché il poggio sale
più che salir non posson gli occhi miei ».
Ed egli a me: « Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave,
e quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
tanto, che il su andar ti fia leggero
come a seconda giù andar per nave;
allor sarai al fin d' esto sentiero:
quivi di riposar l'affanno aspetta.
Più non rispondo, e questo so per vero ».

— Dove meno mi pareva, risponde Dante, di poter penetrare col mio ingegno, vedo ora chiaro, come non ho mai veduto —; e, a dimostrazione di avere inteso, ripete, con altre parole, la conclusione di Virgilio: il cerchio massimo che è equidistante dai due poli del mondo, e che gli astronomi chiamano equatore, è posto a metà tra i due tropici: tra il sole, dunque, quando quest'astro è sotto l'uno di essi, e la stagione d'inverno, la quale allora è di necessità sotto l'altro. Onde, se Gerusalemme e il Purgatorio sono antipodi, è naturale che quella debba tanto distare dall'equatore a settentrione, quanto questo a mezzogiorno.

Ma già gli occhi gli ritornano verso la invisibile cima del monte, e il Poeta comincia a dubitare delle proprie forze. E di nuovo il buon Duca lo conforta amorevolmente: — È aspra, in sul principio, la via della

penitenza, ma tanto più diviene leggera, quanto più si allevia, con la espiazione, il peso de' peccati:

quanto uom più va sù e men fa male.

E quando avrai scosso da te ogni gravezza e anderai su leggero, come leggera scende per la corrente la nave, allora il tuo viaggio pel Purgatorio sarà compiuto e troverai nella divina foresta del Paradiso terrestre ristoro alle tue fatiche. —

***

Ed eccoci finalmente, dopo una questione filosofica ed una astronomica, interrotte appena da poche terzine vivacemente ed efficacemente descrittive; eccoci, dico, dinanzi all'unico episodio che avviva questo canto; episodio, non de' più potenti e grandiosi del Poema, ma, per bellezza, per arguzia, per rapido e felice contrasto, certo de' più notabili.

(vv. 97-fine)

E com' egli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: «Forse
che di sedere in prima avrai distretta».
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
del qual nè io nè ei prima s'accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano all'ombra dietro al sasso,
com' uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
sedeva ed abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giù tra esse basso.

« O dolce Signor mio », diss' io « adocchia
colui che mostra sé più negligente
che se pigrizia fosse sua sirocchia ».
Allor si volse a noi, e pose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: « Or va su tu, che se' valente ».
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia
che m'avacciava un poco ancor la lena,
non m' impedì d'andare a lui; e poscia
che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
dall'omero sinistro il carro mena? »
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: « Belacqua, a me non duole
di te omai; ma dimmi, perché assiso
quiritta sei? attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t' hai ripriso? »
Ed ei: « Frate, l'andare in su che porta?
ché non mi lascerebbe ire ai martiri
l'uccel di Dio che siede in sulla porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch' io indugiai al fine i buon sospiri;
Se orazione in prima non m' aita,
che surga su di cor che in grazia viva:
l' altra che val, che in ciel non è udita? »
E già il Poeta innanzi mi saliva,
e dicea: « Vienne omai, vedi ch' è tócco
meridian dal sole, e dalla riva
copre la notte già col piè Morrocco ».

I due Poeti avean tenuto fissi gli sguardi prima alla marina ed al sole; poi li avean levati verso la

cima per misurarne l'altezza; e non s'erano accorti di un gran petrone che era alla loro sinistra, e al quale si volsero, richiamati da una voce debole e lenta:

forse
che di sedere in prima avrai distretta.

All'ombra del macigno stanno accovacciate alcune anime, in atteggiamento di pigra stanchezza: una tra le altre, quella che li ha ammoniti,

sedeva ed abbracciava le ginocchia
tenendo il viso giú tra esse basso.

Ma quando Dante la addita a Virgilio con parole nelle quali guizza una sottil punta d'ironia:

adocchia
colui che mostra sé piú negligente
che se pigrizia fosse sua sirocchia,

ella muove lentamente e faticosamente il viso su per la coscia e gitta al Poeta un suo motto tra di impermalita e di rassegnata:

. . . . . . *Or va su tu, che se' valente.*

Dante riconosce quello spirito: è Belacqua, l'esperto mastro che sapea fabbricare citare e liuti buoni, e fregiarli d'incisioni e d'intagli, e anche un poco sonare; onde l'Alighieri «familiariter noverat eum, quia delectatus est in sono».[1] E narra l'Anonimo fiorentino che «questo Belacqua fu uno cittadino da Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti e di chitarre, et era il piú pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui

[1] Benvenuto.

ch'egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora l'Auttore fu forte suo dimestico; molto il riprendea di questa sua negligenza; onde un dí, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens*; di che l'Auttore gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai piú savio di te ». Del resto di Belacqua non sappiamo nulla; ed è possibile che cotesti pochi particolari, narrati dagli antichi chiosatori, derivino essi stessi dall'episodio dantesco. Certo è che Dante fu domestico di lui, e dové spesso trattenersi nella sua bottega ad ammirare gli intarsi e ad ascoltare, o da lui o da Casella, il dolce suono dei bei liuti, e forse a toccarne egli stesso le corde

Al qual proposito potremmo farci una curiosa domanda: perché Dante, cosí innamorato della musica, ne bandí gli strumenti, non dal Poema, sí dai tre regni d'oltretomba? Se la memoria non m'inganna, uno solo ce n'è, e nell'Inferno: lo smisurato corno che doga il petto al gigante Nembrottò, e rimbomba sinistramente nell'oscurità dell'abisso.[1] D'altri strumenti musicali il Poeta si giova, è vero, in paragoni ed immagini spesso di meravigliosa bellezza, ma non ne strappa arpeggi e tintinni per fonderli, ad esempio, con le divine salmodie del Paradiso. Nella prima cantica accenna piú d'una volta alle trombe;[2] e in un episodio che tutti ricordano, anche a una trombetta, e a campane, a tamburi, a cennamelle;[3] ad un

[1] *Inf.* XXXI, 12 e 71.
[2] *Inf.* VI, 95; XIX, 5; XXII, 7.
[3] *Inf.* XXII, 7-10,

liuto paragona il misero corpo di mastro Adamo, e a un colpo di tamburo il suono che manda il ventre di lui, percosso da Sinone.[1]

Qui nel Purgatorio l'ora del vespro gli richiama alla mente una dolce squilla, udita forse ondeggiar lamentosa su qualche pieve solitaria in terra d'esiglio;[2] e nel suono indistinto e soave, che accompagna il *Te Deum* dei penitenti gli par d'ascoltare i concerti dell'organo.[3] Un po' più ricco di paragoni musicali è Dante nel Paradiso, dove, tranne che da alcune *dolci tube*[4] e da una *armonia di organo*[5] e da un pertugio di sampogna,[6] tutte le altre comparazioni son tratte da strumenti a corde: da gighe ed arpe in tempra tesa,[7] e da lire[8] e cetre,[9] e dal guizzo della corda che al buon cantore fa seguitare il buon citarista.[10] E pure di che divina orchestra avrebbe potuto visibilmente popolare e di che fremiti e tumulti d'armonia riempire le volte luminose e infinite del suo tempio! Ma no. Egli non potea concedere alle gerarchie delle immateriali sostanze le mandòle, e i liuti, e i flauti, onde con così composta letizia godono gli angioletti ai piedi delle belle Madonne del Quattrocento. Il cielo è mondo tutto spirituale, è

luce intellettual piena d'amore;[11]

[1] *Inf.* XXX, 49 e 103.
[2] *Purg.* VIII, 5.
[3] *Purg.* IX, 144.
[4] *Parad.* XII, 8.
[5] Ib. XVII, 43.
[6] Ib. XX, 23-24.
[7] Ib. XIV, 118.
[8] Ib. XV, 4; e XXIII, 100.
[9] Ib. XX, 22.
[10] Ib. XX, 142-143.
[11] *Parad.* XXX, 40.

e non gli istrumenti vi fanno melodia, sí l'abbondante grazia che inebria di visione tutti gli occhi, di ardore tutti i desideri, di luce e di beatitudine tutti gli intelletti contemplanti e adoranti con prece concorde. Gli angeli ed i beati sono essi le lire e le tube e le arpe del Paradiso dantesco.

Ma torniamo a Belacqua, al quale Dante, malgrado dell'affanno causatogli dalla salita, s'avvicina subitamente.

E il musico segue a motteggiare:

> « *Hai ben veduto come il sole*
> *dall'omero sinistro il carro mena?* »

Strana cosa, non è vero?, questo natural fatto di tutti i giorni! A Firenze, nella bottega di lui, Dante l'avrebbe certo rimbeccato con qualche arguzia piú mordace che non sia quella conservataci dall' Anonimo, e certo anche si sarebbe addolorato della pervicace accidia dell'amico. Ora non piú; sa che Belacqua è salvo, e le corte parole di lui e gli atti pigri lo movono, non a compassione, né a una di quelle tenzoni di motti nelle quali era maestro, sí un cotal poco a riso. E gli chiede benevolmente, ma non senza che l'ironia riappaia nell'ultimo verso:

> *perché assiso*
> *Quiritta sei? attendi tu iscorta,*
> *o pur lo modo usato t' hai ripriso?*

Piú sú, nel girone dell'accidia, i penitenti, animati da *buon volere* e da *giusto amore*, ribattono *il mal tardato remo,*[1] *ricompiendo con fervore acuto la ne-*

[1] *Purg.* XVII, 87.

gligenza e l'indugio messi per tiepidezza in ben fare.[1] E corrono, senza posa, intorno alla cornice, sospinti da ben altro stimolo che non sia quello onde son cacciati gli ignavi presso alla riviera d'Acheronte. Ma Belacqua e i suoi compagni di penitenza non sentono stimolo alcuno; anzi serbano intatta la fisionomia morale che ebbero in vita. L'atto estremo di pentimento compiuto in sul punto della morte, se li ha rigenerati nella grazia, non li ha però trasformati: a loro non anche è apparsa la luce della vita, non anche è ritornata la *vigilia* dei sensi e delle opere buone.[2] E poi a che prò salire?

Frate, l'andare in su che porta?

L'angelo di Dio, che siede sui tre gradini, innanzi alla entrata del Purgatorio, non li lascerebbe ir su: tardarono a pentirsi sino all'ultimo, e altrettanto quanto fu lunga la loro vita debbono ora attender di fuori, se il tempo non è raccorciato da preci e suffragi che salgano da cuori forniti di grazia: poiché le preghiere de' peccatori non sono esaudite da Dio.

E qui Belacqua si tace. Il sole intanto ha raggiunto il meridiano, mentre l'emisfero nostro è immerso nelle tenebre, che da Gerusalemme si stendono con gli estremi lembi fino allo stretto di Gibilterra, da una parte, e al Gange, dall'altra; e Dante segue Virgilio su per la pendice.

Che importa a lui di Belacqua? Egli sa « che questo dí mai non raggiorna »,[3] e l'anima sua è ben altra

[1] *Purg.* XVIII, 106 e segg.
[2] *Inf.* XXVI, 114.
[3] *Purg.* XII, 84.

anima, la sua volontà ben altra volontà, che non sia quella del povero musico. Questi ha varcato leggero nella barca dell'Angelo i flutti azzurri dell'Oceano, e può bene attendere tranquillamente il cenno cortese del portinaio divino; ma non per stare pigramente accoccolato a' piedi di un macigno Dante si è sprofondato

Con l'animo che vince ogni battaglia[1]

nell'intimo abisso, ha tremato di dolore e di terrore all'ulular de'dannati, ha sentito gravare sul fragile corpo il peso dell'universale compagine del mondo; non per questo è uscito fuligginoso dalla notte inferna al saluto delle quattro stelle e della marina tremolante nell'alba. Rimanga pure Belacqua nell'ombra: Dante salirà ben lui, ch'è valente, i dirupi e le vie arte ed erte della montagna, da oriente a occidente, seguendo il grande arco del sole; salirà dall'abluzione, quasi battesimale, di Virgilio ai lavacri paradisiaci di Matelda; vedrà, rispecchianti mistiche forme luminose, i vivi smeraldi di Beatrice; porterà di cielo in cielo tutte le passioni e i tumulti del suo gran cuore, tutte le adorazioni e le estasi stupende dell'anima sua; e poi tornerà in terra, e recherà agli uomini la speranza che attutisce i desideri, la carità che perdona e consola, la fede che dirada dagli occhi le tenebre e vince le tentazioni funeste; recherà la pace e la concordia tra gli uomini affratellati nell'universale ordinamento dell'impero; e la mansuetudine dell'agnello dove è la ferocia del lupo; e, dov'è la cieca cupidigia, l'amore; e l'operosità sana e la forza dove regnano la

[1] *Inf.* XXIV, 53.

fiacchezza e l'ignavia; recherà, o Signori, l'Arte e la Bellezza, sua gloria, che ancora oggi, dopo sei secoli, ci fanno rimanere

di stupor tremando affranti. [1]

Quando per dilettanze ovver per doglie,
che alcuna virtú nostra comprenda,
3 l'anima bene ad essa si raccoglie,
par che a nulla potenza piú intenda;
e questo è contra quello error, che crede
6 che un'anima sopr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede,
che tenga forte a sé l'anima volta,
9 vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
ed altra è quella che ha l'anima intera:
12 questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera,
udendo quello spirto ed ammirando:
15 ché ben cinquanta gradi salito era
lo sole, ed io non m' era accorto, quando
venimmo dove quell'anime ad una
18 gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine,
21 l' uom della villa, quando l' uva imbruna,
che non era la calla, onde saline
lo Duca mio ed io appresso, soli,
24 come da noi la schiera si partine.
Vassi in San Leo, e discendesi in Noli:
montasi su Bismantova e in Cacume
27 con esso·i piè: ma qui convien ch' uom voli:

[1] *Purg.* xxx, 36.

dico cön l'ali snelle e con le piume
del gran disio, diretro a quel condotto,
30 che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
33 e piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
dell'alta ripa, alla scoperta piaggia:
36 Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
pur su al monte dietro a me acquista,
39 fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
e la costa superba piú assai,
42 che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
45 com'io rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, infin quivi ti tira,
additandomi un balzo poco in sue,
48 che da quel lato il poggio tutto gira.
Sí mi spronaron le parole sue,
ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
51 tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambo e dui
volti a levante, ond'eravam saliti;
54 ché suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a'bassi liti;
poscia gli alzai al sole, ed ammirava
57 che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s' avvide il Poeta che io stava
stupido tutto al carro della luce,
60 ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio,
63 che su e giú del suo lume conduce,
tu vederesti il Zodiaco rubecchio
ancora all' Orse piú stretto rotare,
66 se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
dentro raccolto immagina Sion
69 con questo monte in su la terra stare
sí, che ambo e due hanno un solo orizzon,
e diversi emisperi; onde la strada,
72 che mal non seppe carreggiar Feton,
vedrai come a costui convien che vada
dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
75 se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
non vid' io chiaro sí, com' io discerno,
78 là dove mio ingegno parea manco:
che il mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun' arte,
81 e che sempre riman tra il sole e il verno,
per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quanto gli Ebrei
84 vedevan lui verso la calda parte.
Ma, se a te piace, volentier saprei
quanto avemo ad andar, ché il poggio sale
87 piú che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave,
90 e quanto uom piú va su e men fa male.
Però quand'ella ti parrà soave
tanto, che il su andar ti sia leggiero,
93 come a seconda giú l'andar per nave;
allor sarai al fin d'esto sentiero:
quivi di riposar l'affanno aspetta:
96 piú non rispondo, e questo so per vero.
E, com'egli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: Forse
99 che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
102 del qual né io né ei prima s'accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano all'ombra dietro al sasso,
105 com' uom per negligenza a star si pone.

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
sedeva ed abbracciava le ginocchia,
108 tenendo il viso giú tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
colui che mostra sé piú negligente
111 che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si vòlse a noi, e pose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
114 e disse: Or va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia
che m'avacciava un poco ancor la lena,
117 non m' impedí l'andare a lui; e poscia
che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
dicendo: Hai ben veduto come il sole
120 dall'omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
123 poi cominciai: Belacqua, a me non duole
di te omai: ma dimmi, perché assiso
quiritta se'? attendi tu iscorta,
126 o pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
ché non mi lascerebbe ire a' martiri
129 l'angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
132 perch' io indugiai al fin li buon sospiri;
se orazione in prima non m'aita,
che surga su di cor che in grazia viva:
135 l'altra che val, che in ciel non è udita?
E già il Poeta innanzi mi saliva,
e dicea: Vienne omai, vedi ch' è tócco
138 meridian dal sole, e dalla riva
copre la notte già col piè Morrocco.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele

il dí vii di febbraio

MCMI

Prezzo: L. 1,00